

Rassegna del 23/09/2014

CONFCOMMERCIO

Giornale	5 Lo Stato deve ancora pagare 73,5 miliardi alle imprese	De Francesco Gian_Maria	1
----------	--	-------------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	10 Ingorgo di emendamenti, il Jobs act rischia di rallentare La Cgil: in piazza anche soli	Ducci Andrea	3
Corriere della Sera	6 Il Tesoro rifà i conti per il 2014 Obiettivi (quasi) in sicurezza	Sensini Mario	4
Sole 24 Ore	8 Tasi, per le imprese aumenti in 4mila Comuni - Tasi e imprese, aumenti in 4mila Comuni	Trovati Gianni	5
Stampa	7 Il nuovo Pil calcolato all'europea per l'Italia è un regalo da 3 miliardi	Giovannini Roberto	8
Corriere della Sera	5 «La ripresa in Europa perde slancio» - Draghi: la ripresa europea si indebolisce	Caizzi Ivo	10
Sole 24 Ore	45 Il G-20 punta sulla web economy	Bellinazzo Marco - Rotondo Davide	11
Corriere della Sera	9 Napolitano: basta conservatorismi Renzi: ora cambiamento violento - Napolitano chiede coraggio «Basta conservatorismi L'Italia deve rinnovarsi»	Breda Marzio	12
Corriere della Sera	8 Messaggio dagli Usa ai nemici interni - Renzi e il «cambiamento quasi violento»: far arrabbiare qualcuno per far bene a tutti	Gaggi Massimo	14
Repubblica	6 Berlusconi: "Votiamo il lavoro non deve cadere il governo" e spunta un sondaggio shock	Lopapa Carmelo	16

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	5 Crisi finita soltanto se torna la fiducia	Taino Danilo	17
Repubblica	9 Il lungo addio all'articolo 18 - Per l'articolo 18 sarà un lungo addio l'apartheid tra i contratti durerà un decennio	Fubini Federico	18
Sole 24 Ore	1 Il punto - Dal Quirinale nessuna copertura a chi frena ma un'intesa resta possibile - La fine di troppi alibi	Folli Stefano	20

SETTORI

Stampa	23 Il boom silenzioso dei prestiti tra privati	Bottero Giuseppe	21
--------	--	------------------	----

Lo Stato deve ancora pagare 73,5 miliardi alle imprese

Renzi parla di promesse mantenute, ma per il vicepresidente del Parlamento Ue Tajani i conti non tornano: «Ai 60 miliardi di arretrati vanno aggiunti nuovi debiti e interessi»

L'INTERROGAZIONE

«Chiederò a Bruxelles se l'Italia verrà sanzionata per i continui ritardi»

DIVERSA VERSIONE

Ma per il ministro Delrio restano da onorare soltanto trenta miliardi

il caso

di **Gian Maria De Francesco**

Roma

Alla fine il premier Matteo Renzi ha ceduto: l'impegno sul pagamento dei debiti al 31 dicembre 2013 delle pubbliche amministrazioni non è rispettato e, come anticipato da Bruno Vespa (ispiratore della scommessa), si è detto disponibile a percorrere la ventina di chilometri che separa Firenze dal santuario del Monte Senario. Il presidente del Consiglio ha chiesto di essere accompagnato non solo dal giornalista, ma anche dal ministro dell'economia Padoa-Schioppa, dal presidente della Cassa di Risparmio di Firenze e da quelli di Confindustria e Rete Imprese, Squinzi e Merletti.

Al di là delle trovate estemporanee, la confusione sul tema è tale che, a tutt'oggi, non si ha ancora la misura esatta di quanto lo Stato debba corrispondere alle aziende creditrici e, pertanto, a quanto ammonti il saldo finale. Una situazione che ha irritato non poco il vicepresidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, artefice della direttiva che impone agli Stati Ue di onorare in tempi certi i propri debiti estrapolando l'80% del pregresso dal computo del Patto di Stabilità.

Ieri, durante la conferenza

stampa di presentazione del convegno «L'Europa e l'Italia che vogliamo» (il 26 e il 27 settembre a Perugia), ha anticipato i contenuti di tre interrogazioni presentate all'esecutivo di Bruxelles. Nella prima si chiede di stilare un primo bilancio dell'applicazione della direttiva comunitaria sui tempi di pagamento e le ricadute sulle pmi. Nella seconda si interpella la Commissione sulle risposte fornite dall'Italia in merito alla propria esposizione nei confronti dei fornitori della pa. L'ultima, invece, si domanda se Bruxelles intenda comminare sanzioni all'Italia visto che lo Stato continua a non rispettare la direttiva, sfiorando sistematicamente il termine fissato di 60 giorni.

Nell'occasione Tajani ha riproposto il proprio atto d'accusa. «Oltre ai 60 miliardi che l'amministrazione pubblica deve ancora pagare, si sono accumulati altri debiti per gli interessi di mora per 8-10 miliardi», ha sottolineato. Secondo l'esponente di Forza Italia, però, occorrerebbe riformare il patto di stabilità interno (quello che impone anche alle amministrazioni locali il tetto del 3%) perché in contrasto con la normativa Ue sul pagamento dei debiti.

E mentre il ministro Graziano Delrio continua a sostenere le tesi del premier sostenendo che restano da pagare una tren-

tina di miliardi visto che dei 60 complessivi lo Stato ha già onorato la metà, ieri è stato il centro studi ImpresaLavoro a sbugiardare Palazzo Chigi. «Nonostante le promesse, lo stock complessivo del debitore rimane invariato nel suo livello e cioè pari a 73,5 miliardi di euro», sostiene il presidente Massimo Blasoni ricordando che «i debiti commerciali si rigenerano con frequenza». Per quanto riguarda il 2014, «stimiamo che siano già stati consegnati beni e servizi per circa 113,5 miliardi di euro e di questi ne sarebbero stati pagati soltanto 40». Senza contare il saldo delle spese in conto capitale legate al settore edilizia, bloccato dal Patto di Stabilità e del quale l'Ance lamenta la mancata corresponsione.

Secondo ImpresaLavoro, il ritardo nei pagamenti costa alle imprese circa 6 miliardi l'anno di oneri di finanziamento con cui sopperire alle entrate mancanti. Nel periodo 2009-2013, oltre a pagare tasse sempre più esose, le aziende sono state «costrette» a devolvere alle banche circa 30 miliardi. Non bisogna lamentarsi, poi, se molti imprenditori hanno deciso di trasferirsi in Svizzera. Da ieri avranno un motivo in più: la Confederazione ha deciso di anticipare la riforma fiscale applicando il trattamento vantaggioso degli utili conseguiti in Svizzera a quelli ricavati all'estero. Perché restare in Italia, allora?



I numeri

60 giorni

Il limite massimo entro cui lo Stato deve saldare i propri debiti secondo la direttiva Ue entrata in vigore nel 2013

3-4 miliardi

È l'entità del debito che, secondo Antonio Tajani, la Pubblica amministrazione accumula ogni anno

8-10 miliardi

L'aumento del debito della Pubblica amministrazione da gennaio 2013 considerando mora, interessi e ulteriori pagamenti da saldare

90 miliardi

L'entità del debito della Pubblica amministrazione a dicembre del 2012 secondo uno studio di Bankitalia



CONTI Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento europeo

Ingorgo di emendamenti, il Jobs act rischia di rallentare

La Cgil: in piazza anche soli

Oltre alla sinistra pd, Sel e M5S pronti alle barricate

3

anni è il periodo in cui le tutele dell'articolo 18 sarebbero attenuate

24

mensilità di indennizzo massimo sono previste dalla legge Fornero

I tempi

Il testo arriva in Senato domani: il voto decisivo solo dopo la direzione pd del 29 settembre

Le divergenze

Cgil lontana da Cisl e Uil Bonanni: per combattere il precariato io tratto anche sull'articolo 18

ROMA — L'iter di approvazione del Jobs act rallenta per aspettare che il Pd risolva i problemi interni sull'articolo 18. Il disegno di legge delega sulla riforma del lavoro è atteso domani in aula al Senato per la discussione in vista del voto. Che però comincerà la prossima settimana. Il punto è che sulla riforma, che spedisce in soffitta il diritto al reintegro per i licenziamenti senza giusta causa, la tensione è salita. Tanto che questa mattina a Palazzo Madama è in agenda una riunione dei senatori del Pd con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, sul Jobs act nel suo complesso. Ma il cuore della discussione è l'emendamento che porta al superamento dell'articolo 18, introducendo i nuovi contratti a tutela crescente (via libera ai licenziamenti a fronte di un'indennità economica, correlata all'anzianità di servizio). La minoranza del Pd, contraria all'emendamento concordato tra Poletti e il relatore Maurizio Sacconi (Ncd), è intenzionata a

presentare propri emendamenti alla scadenza dei termini fissati per le 13 di oggi. L'intento sarebbe correggere il nuovo contratto di lavoro a due fasi, ripristinando la tutela dell'articolo 18 nella seconda, cioè dopo tre anni dall'assunzione. Un'eventualità osteggiata da Sacconi. Critico anche sull'emendamento già annunciato dal senatore del Pd Miguel Gotor: estensione degli ammortizzatori sociali, sveltimento dei contratti precari, limiti all'uso dei voucher.

La preoccupazione del governo è che Sel e Movimento 5 Stelle possano presentare una moltitudine di emendamenti, giocando la carta dell'ostruzionismo. All'interno del Pd l'orientamento è che la discussione di oggi e l'avvio dei lavori in aula consentano di collocare il voto sui contratti a tutela crescente all'indomani della direzione, fissata per lunedì.

L'esecutivo, del resto, vuole vedere approvata la delega in tempi stretti. A ricordarlo sono le parole pronunciate ieri dagli Stati Uniti dal premier Matteo Renzi. «Paremo di tutto per cambiare l'Italia. Alcune cose vanno cambiate in modo quasi violento», va da sé che una delle priorità è proprio la riforma del lavoro. Le difficoltà sono quelle ripetute dallo stesso Poletti sottolineando che, «il governo sta affrontando un tema radicale. Ma

l'Italia è il paese del «sì, però» e il però è dieci giri di filo spinato attorno al sì e finisce che non ti ricordi più se il sì era un sì, un no o un forse». Ciò che l'esecutivo non dimentica è l'atteggiamento della Cgil. L'intransigenza del sindacato, guidato da Susanna Camusso, cresce di pari passo con la presa di distanza dei leader di Uil, Luigi Angeletti e Cisl, Raffaele Bonanni dalla linea dura. Ieri, mentre quest'ultimo spiegava che, pur di combattere il precariato, è pronto «a trattare su tutto, anche sull'articolo 18», la segretaria generale della Cgil ha agitato lo spettro dello sciopero generale specificando: «La Cgil ha già detto e continuerà a ribadire che iniziere per tutti che fosse unitaria ma comunque non ci tireremo indietro». Il sindacato di sinistra pare, dunque, pronto a battere la strada dello sciopero anche in solitudine. Attaccando su tutta la linea. Confindustria compresa. Colpevole agli occhi della Cgil di avallare la riforma di Renzi. Ieri il numero uno di Viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi, è tornato a ripetere: «Come fai a investire in un Paese dove se assumi è per la vita?».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

L'art.18

L'annuncio del premier Renzi di voler mettere mano all'art.18 dello Statuto dei lavoratori ha suscitato veementi reazioni nel sindacato, in particolare da parte della Cgil, il cui segretario Susanna Camusso ha anche ventilato l'ipotesi di uno sciopero generale **Botta e risposta** La leader Cgil ha indicato nella ex premier britannica Margaret Thatcher (nota anche per un durissimo braccio di ferro con i minatori) come il modello di Renzi. Che ha risposto attraverso un video diffuso su Youtube: «A quei sindacati che vogliono contestarci chiedo: dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia, tra chi il lavoro ce l'ha e chi no?»



» **Finanza pubblica** La manovra resta di 4-5 miliardi

Il Tesoro rifà i conti per il 2014 Obiettivi (quasi) in sicurezza

127,9

per cento. Il rapporto tra debito e Pil nel 2013, dopo il ricalcolo del prodotto interno lordo. Prima del ricalcolo era del 132,6%

60

per cento. Il rapporto debito/Pil previsto dai Trattati Ue. In caso di superamento, l'eccesso va ridotto di un ventesimo l'anno

ROMA — Una buona notizia per il piano di rientro del debito pubblico, e appena qualche preoccupazione in meno per la tenuta dei conti di quest'anno. In attesa del ritorno del ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa dal G20 in Australia, i tecnici dell'Economia soppesano la rivalutazione del prodotto interno lordo effettuata dall'Istat. La riduzione del rapporto tra il debito e il pil di quasi cinque punti percentuali agevola in prospettiva il percorso della sua graduale riduzione verso il 60%, anche se la revisione contabile avrebbe effetti molto marginali, ma non del tutto trascurabili, sul disavanzo.

Per il 2014 dovrebbe essere appena un po' più facile mantenere l'indebitamento netto sotto il tetto del 3% del pil. I nuovi criteri contabili escludono dalla spesa gli interessi sui prodotti derivati, mentre sono un po' più rigidi nel considerare i crediti di imposta, che in alcuni casi dovranno esser registrati come spesa indipendentemente dal loro effettivo utilizzo.

Una cosa riduce, l'altra spinge il deficit: negli anni passati hanno avuto effetti alterni sul bilancio, ma l'aumento del pil, a prescindere, giova al rapporto con il deficit. E fa crollare quello con il debito. L'aumento del prodotto interno lordo di una sessantina di miliardi di euro l'anno fa diminuire il rapporto con il debito di quasi cinque punti percentuali. Da 132,6%, nel 2013, si scende a 127,9%: sarà un po' più facile arrivare al 60% con la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza pretesa dalla Ue, e che dobbia-

mo attuare già a partire dal prossimo anno.

I tecnici dell'esecutivo, in ogni caso, sono ancor più convinti di poter chiudere il 2014 con un disavanzo al 2,9% del pil, quindi a distanza di sicurezza dal tetto limite di Maastricht. Aiutati, in questo, anche dal mancato pagamento di un paio di miliardi di debiti arretrati della pubblica amministrazione, quelli in conto capitale, che avrebbero impatto sul deficit.

La legge di Stabilità del 2015, per ora, resta tarata su una manovra lorda da 20 miliardi di euro, ma potrebbe arrivare anche a 25. La correzione netta del disavanzo, però, sarebbe limitata ai 4-5 miliardi di euro, 0,2-0,3 punti di prodotto interno lordo. Gran parte delle risorse che bisognerà comunque trovare con tagli di spesa, sarà assorbita dalla stabilizzazione del bonus di 80 euro (10 miliardi) e degli sgravi Irap, con un'altra sfiorciata del 10%, oppure lavorando sulla sua deducibilità.

Le reali dimensioni della manovra del prossimo anno saranno chiare, però, solo dopo il primo ottobre, quando l'Economia diffonderà la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza di aprile, che ovviamente terrà conto della revisione della contabilità pubblica sia per il 2014 che per gli anni successivi e delle nuove previsioni macroeconomiche, con la crescita dell'economia che per quest'anno sarà rivista al meno 0,1-0,2%. Un paio di settimane dopo, invece, è prevista l'approvazione in Consiglio dei ministri della legge di Stabilità, che subito dopo sarà trasmessa a Bruxelles per le valutazioni della Ue.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NUOVA TASSA SUGLI IMMOBILI

Tasi, per le imprese aumenti in 4mila Comuni

Gianni Trovati ► pagina 8

Tasi e imprese, aumenti in 4mila Comuni

Carico fiscale in crescita rispetto al 2013 in metà degli enti, anche dove l'Imu è già al massimo

I casi

Conto più pesante a Milano e Roma mentre a Bologna e Torino rimane stabile

Il confronto

Negli ultimi quattro anni incrementi fino al 170 per cento

SENZA SCONTI

L'incrocio fra il nuovo tributo e l'imposta municipale cancella gli effetti della «mini-deducibilità» introdotta nel 2013

Gianni Trovati

MILANO

Il dibattito sulla Tasi si è scaldato intorno alla sorte delle abitazioni principali, ma le rassegne delle scelte locali dopo che sono scaduti i termini per pubblicare le aliquote mostra che anche capannoni, uffici, alberghi e centri commerciali sentiranno nei prossimi mesi gli effetti del nuovo tributo.

In breve, l'arrivo della Tasi aumenta il conto per gli immobili strumentali in 4.278 Comuni, cioè il 53% del totale. A livello nazionale, il nuovo quadro delle aliquote fa crescere la pressione sul mattone delle imprese di circa il 9%, ma quando si parla di imposte locali i valori medi non dicono tutto e l'esperienza reale dei singoli contribuenti andrà incontro anche ad aumenti assai più decisi. Anche nelle tante città – come Milano o Roma – dove l'Imu aveva già raggiunto i massimi nel 2013 e quindi non sembrava lasciar spazio ad altre tasse, il carico è cresce ancora "grazie" all'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille, consentita per quest'anno allo scopo di finanziare gli sconti sull'abitazione principale. In qualche Comune, l'ingresso della Tasi può essere stato compensato da una riduzione dell'Imu, ma si tratta di

casi minoritari.

Viste alla luce della situazione di oggi, le promesse di abbattere il carico fiscale sugli immobili d'impresa che erano fiorite intorno alla scorsa legge di stabilità appaiono lontanissime: la Tasi, introdotta proprio dalla legge di stabilità per quest'anno, gonfia ancora una volta il peso del fisco immobiliare sulle imprese, e annulla gli effetti della «mini-deducibilità» Imu scritta nella stessa legge. Gli incrementi di quest'anno, nei Comuni in cui la Tasi si applica anche agli immobili strumentali, oscillano tra il 9 e l'11,5 per cento, ma rispetto ai tempi dell'Ici le imposte si sono impennate, dall'80% registrato in tante città fino al 170% di Milano, dove la vecchia imposta comunale sugli immobili era più bassa della media.

A spingere le tasse "locali" (ma bisogna ricordare che su questi immobili l'Imu ad aliquota standard del 7,6 per mille finisce allo Stato), secondo la rassegna delle aliquote realizzata dal Caf Acli sono 3.649 Comuni. L'elenco, però, cresce ancora, a causa dei 652 Comuni, soprattutto medio-piccoli, che non hanno pubblicato delibere entro il 18 settembre. In questi casi, scatta per tutti l'aliquota all'1 per mille, che si aggiunge alle normali richieste avanzate dall'Imu; le uniche eccezioni arrivano quando il Comune ha già stabilito il massimo per l'imposta municipale, togliendo quindi ogni spazio alla Tasi, ma dal momento che gli enti senza delibera sono medio-piccoli questa eventualità

non dovrebbe essere frequente.

Nelle città, l'evoluzione del carico fiscale sulle imprese dipende ovviamente dall'evoluzione delle singole aliquote, ma le dinamiche complessive sono simili fra loro. Nel grafico qui a fianco si fanno i conti per un capannone da 700 mila euro di valore catastale: per esempio a Milano e Roma, dove l'Imu era già al massimo e la «super-Tasi» è stata introdotta per finanziare gli sconti sulle abitazioni principali, si arriva a 7.232 euro di imposta da pagare, contro i 6.638 dello scorso anno, mentre a Cagliari, dove l'aliquota dell'1 per mille si aggiunge ad un'aliquota Imu del 9,6 per mille, la richiesta è di 6.858 euro invece dei 6.157 dell'anno scorso. Sul peso complessivo delle imposte sul mattone incide anche la deducibilità, cioè la possibilità di sottrarre al reddito d'impresa le somme pagate come tributi locali. Nell'Imu la deducibilità è parziale (20% da quest'anno, 30% nel 2013), mentre nella Tasi è totale, nel senso che l'intero tributo pagato viene "tolto" dall'imponibile dell'Ires. A conti fatti, però, si tratta di dettagli, come mostra per esempio il caso di Verona: la città ha abbassato l'Imu all'8,9 per mille e fissato la Tasi al 2,5 per mille, con il risultato di arrivare a un'aliquota massima uguale a quella di Milano e Roma (dove al 10,6 per mille di Imu si aggiunge lo 0,8 per mille di Tasi), ma di produrre un carico fiscale leggermente inferiore grazie al fatto

che tutto il tributo sui servizi indivisibili è deducibile. Naturalmente, però, la deducibilità non scatta per le imprese in perdita, che per questa via maturano solo un "credito" spendibile quando ritorneranno utili da tassare.

Un altro effetto collaterale della Tasi riguarda i "fabbricati-merce", cioè gli immobili che le imprese costruttrici non riescono a vendere. Dal 1° luglio scorso sono stati esentati dall'Imu, ma paradossalmente proprio questa mossa ha aperto le porte alla Tasi: quest'anno, come accade per l'abitazione principale, può arrivare al 2,5 per mille (e non mancano i Comuni che l'hanno applicata), ma senza correttivi nel 2015 la richiesta può volare fino a quota 10,6 per mille. Proprio come l'Imu da cui questi immobili erano stati appena esentati

gianni.trovati@ilsol24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro

L'andamento del fisco locale sulle imprese e gli effetti nelle città

LA GEOGRAFIA DEGLI AUMENTI
Il quadro della Tasi sugli immobili d'impresaN. COMUNI CHE APPLICANO L'ALIQOTA **4.278**% SUL TOTALE DEI COMUNI* **53%**ALIQOTA MEDIA APPLICATA (PER MILLE)* **1,24**

* Il calcolo comprende i Comuni che non hanno deliberato, e che quindi applicano l'aliquota standard dell'1 per mille

L'ANDAMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE
Le aliquote medie (per mille) adottate negli ultimi anni sugli immobili d'impresa

Ici 2011

6,4

Imu 2012

7,6

Imu 2013

8

Imu + Tasi 2014

8,6**NELLE CITTÀ**

Esempi di carico fiscale su un capannone da 700mila euro di valore catastale*. Valori in euro

	Ici 2011	Im 2012	Imu 2013	Imu+Tasi 2014	Diff. % 2014/2013	Diff. % 2014/2011
Milano	2.692	6.849	6.638	7.232	8,9	168,6
Verona	3.769	6.849	6.638	7.156	7,8	89,9
Roma	3.769	6.849	6.638	7.232	8,9	91,9
Cagliari	3.769	6.203	6.157	6.858	11,4	82,0

* I calcoli tengono conto della deducibilità parziale dell'Imu (30% nel 2013, 20% dal 2014) e della deducibilità totale della Tasi dal reddito d'impresa

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Caf Acli

Le iniziative**SU CARTA E IN DIGITALE****Domani il Focus dedicato alle regole per pagare la Tasi**

Domani, mercoledì 24 settembre, con Il Sole 24 Ore, un Focus di 20 pagine dedicato a come pagare la Tasi, dopo le decisioni dei Comuni sulle aliquote. Sotto esame le regole per determinare il debito con il Fisco e la disciplina per ciascuna tipologia di immobile. Nel Focus giornalisti ed esperti del Sole 24 Ore spiegano come calcolare la tassa sui servizi indivisibili, cosa succede a chi non versa in tempo, quali sono le differenti aliquote da utilizzare in base alla tipologia di immobile e come sfruttare le detrazioni. Nel fascicolo verranno riportati anche una serie di esempi di modello F24 compilato per il versamento. Il Focus sarà disponibile in versione cartacea per chi acquista Il Sole 24 Ore in edicola e in versione digitale sfogliabile per gli abbonati.

**SUL SITO INTERNET/1****Da domani il dossier sul nuovo tributo Da giovedì i quesiti**

Sul sito del Sole 24 Ore sarà disponibile da domani un dossier online che offre un aiuto interattivo ai contribuenti in difficoltà con le scadenze del Fisco locale sul mattone. Il dossier include il calcolatore sviluppato con Anutel che permette di scoprire quanto pagare di Tasi. Il dossier offre, poi, la rassegna delle circolari illustrative e dei documenti di prassi. Da giovedì sarà, inoltre, possibile inviare il proprio quesito agli esperti del Sole 24 Ore, attraverso il forum «Sostasi».



www.ilssole24ore.com

SUL SITO INTERNET/2**Un approfondimento
per gli inquilini
e i proprietari**

Sul sito del Sole 24 Ore, da questa mattina, è possibile consultare la gallery sulla Tasi, in cui vengono spiegate sinteticamente tutte le regole per proprietari e inquilini.

Nella gallery è anche disponibile l'elenco corretto delle aliquote Tasi città per città, che integra quello parzialmente errato pubblicato sul Sole 24 Ore di domenica 21 settembre.

www.ilsole24ore.com

OGGI IN ONDA**A «Cuore e Denari»
la fibrillazione
da versamento Tasi**

È iniziato il conto alla rovescia per il versamento Tasi di metà ottobre: se ne parla anche su Radio 24 oggi, nella trasmissione «Cuore e Denari», dalle 11 alle 12.30



Il nuovo Pil calcolato all'europea per l'Italia è un regalo da 3 miliardi

Nel 2013 rapporto col deficit al 2,8%, col vecchio sistema era al 3

2

miliardi

La cifra che il governo ha promesso per gli ammortizzatori sociali dei precari

8

miliardi

La cifra necessaria per rendere il bonus da 80 euro permanente e allargarlo

LE IMPRESE

Il margine di spesa potrebbe servire per abbattere l'Irap

LE FAMIGLIE

Il bonus da 80 euro sarà reso strutturale e allargato

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan dovranno ringraziare calorosamente gli statistici europei che hanno modificato il sistema di calcolo del prodotto interno lordo, «regalando» loro quasi 3 miliardi. Grazie all'inserimento nell'attività economica di una serie di attività illegali (traffico di droga, prostituzione e contrabbando di sigarette o di alcool), al computo nelle spese per investimento degli acquisti pubblici di armamenti e degli oneri per ricerca e sviluppo, all'esclusione delle operazioni con «derivati» dal deficit, il Pil dell'Italia ricalcolato con i nuovi criteri «ufficiali» per il 2013 cresce di ben 59 miliardi di euro (+3,8%). Di conseguenza, migliora non solo il rapporto debito/Pil, che scende di ben quattro punti percentuali dal «vecchio» 132,6% al 127,9%.

Ma soprattutto migliora il rapporto deficit/Pil, che nel 2013 era a quota 3,0% e che invece scende al 2,8%. Al Tesoro

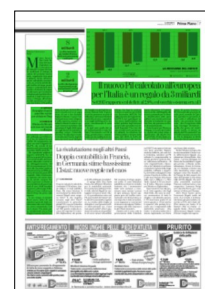
stanno rifacendo i conti in vista dell'aggiornamento del Def, in programma per il 1 ottobre. Ad una prima analisi, se si trascineranno sul 2015 questi due decimali di punto di Pil «regalati» dalla rielaborazione statistica del nuovo sistema di calcolo europeo Sec 2010, il governo si ritrova in tasca la bellezza di quasi 3 miliardi di euro. Soldi benedetti da giocare nella Legge di Stabilità per l'anno venturo per ridurre l'Irap che grava sulle imprese.

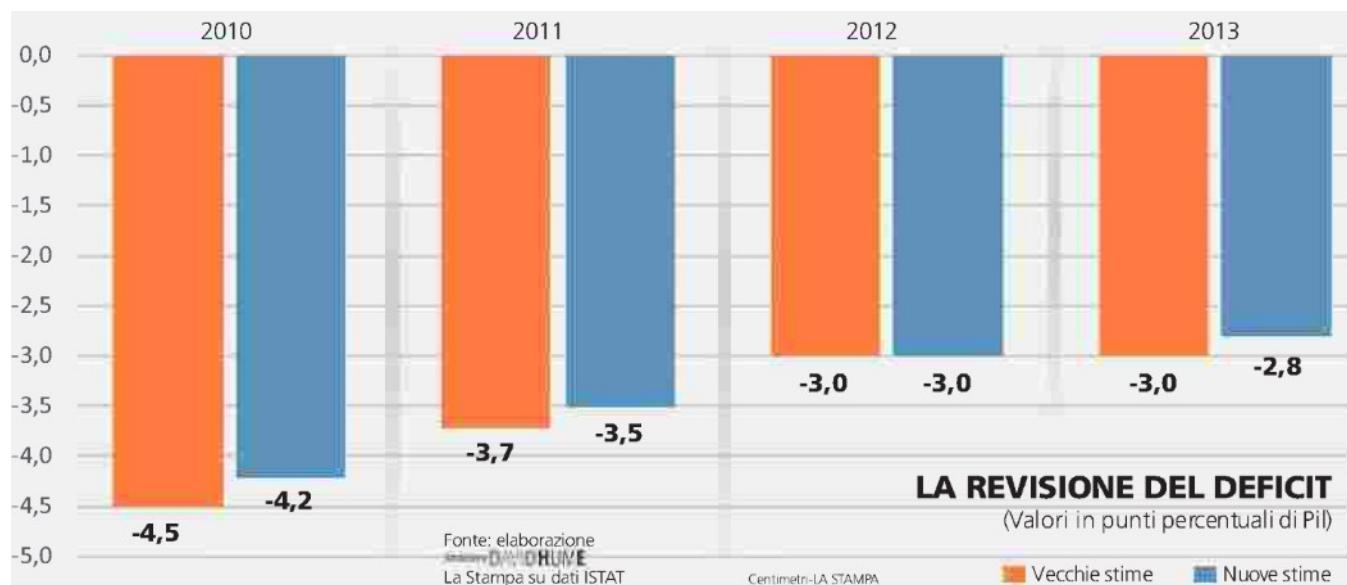
A suo tempo il premier Renzi aveva detto di non aspettarsi granché dalla rielaborazione dei conti. «Robetta», aveva commentato. Così non è, invece. Una mano santa, considerando che la Nota di aggiornamento del Def certificherà che per il 2014 il Pil segnerà crescita zero o un segno meno, di uno o due decimali. Ragionevolmente i quasi 3 miliardi potranno essere adoperati nella manovra, insieme ai 5 miliardi stimati di minore spesa per interessi sul debito e alle operazioni di taglio della spesa (tra tagli lineari dei ministeri e spending review Cottarelli). Servono 7-8 miliardi per rendere strutturale il bonus degli 80 euro, che verrà un po' allargato alle famiglie con più figli che superano l'attuale tetto. Il governo poi ha promesso un paio di miliardi per gli ammortizzatori sociali dei precari, e soprattutto un taglio dell'Irap per le imprese, «sterilizzando» il costo del lavoro.

In ogni caso, quello che un

po' sommariamente è stato definito l'inserimento nel Pil di droga, prostituzione e contrabbando non ha modificato in nulla l'andamento dell'economia italiana, che dopo la revisione continua a mostrare per il 2013 una decrescita dell'1,9%. Sul miglioramento del rapporto deficit/Pil il vero «guadagno» arriva invece dall'esclusione dal deficit pubblico degli interessi passivi sulle operazioni sui derivati finanziari. Una voce che solo nel 2013 aveva pesato per 3,2 miliardi. La riduzione del debito pubblico e del peso della tasse (dal 43,8% al 43,3% del Pil) si deve invece alle voci che hanno alimentato il Prodotto interno lordo, dall'illegalità alla ricerca, passando per la diversa classificazione delle spese militari: navi, veicoli, aerei sono diventati investimenti in capitale fisso, che generano un flusso di ammortamenti.

Come le spese per Ricerca e Sviluppo. Lo scarto per il debito, stando alle prime stime, è significativo: dal 132,6% rientra al 127,9%. Frutto della crescita «artificiale» del denominatore di questa frazione, il Pil. Tornando alla pressione fiscale, però, secondo la Cgia a ben guardare la pressione fiscale reale è addirittura del 49,4%. «La pressione fiscale reale - dice il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - quella che grava sui contribuenti onesti, si misura togliendo dal Pil nominale il «peso» dell'economia non osservata. Noi la stimiamo al 49,4%. Un carico fiscale spaventoso».





Draghi

«La ripresa in Europa perde slancio»

di IVO CAIZZI

con l'analisi di Danilo Taino

A PAGINA 5

Draghi: la ripresa europea si indebolisce

«Bce pronta a misure non convenzionali». Borse giù, ma l'euro scende fino a 1,28 dollari

Piazza Affari

Ieri Milano ha chiuso a -1,4%, il dato peggiore d'Europa

I prestiti

Draghi ha definito «nei limiti attesi» gli 80 miliardi appena elargiti dalla Bce

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La crisi non è superata e rischia di peggiorare. È questo l'allarme lanciato nell'Europarlamento di Bruxelles dal presidente della Bce Mario Draghi, che ha indicato la necessità di reagire intervenendo contro la dilagante disoccupazione e la scarsità di credito per le imprese.

«I rischi che circondano l'espansione attesa sono chiaramente al ribasso», ha avvertito Draghi, dopo aver spiegato che «la ripresa nella zona euro sta perdendo impulso, la crescita del Pil si è fermata nel secondo trimestre, le informazioni sulle condizioni economiche ricevute durante l'estate sono state più deboli del previsto». La disoccupazione e il limitato aumento del credito alle attività produttive «toglieranno forza alla ripresa», insieme alle «tensioni geopolitiche» e alle «riforme strutturali insufficienti», riducendo la «fiducia» degli investitori e dei consumatori.

Draghi ha confermato l'impegno per far ripartire il credito verso l'economia reale, concentrato sui prestiti Tltro alle banche con obbligo di riversarli alle imprese produttive. Ha definito nei limiti «che ci aspettavamo» gli oltre 80 miliardi elargiti questo mese dalla Bce nella prima operazione, nonostante aspettative di ana-

listi intorno ai 130 miliardi. Ha ostentato fiducia per i prossimi Tltro a fine anno, spiegando che «le operazioni di settembre e dicembre dovrebbero essere valutate in maniera congiunta» e che «mentre è troppo presto per valutare l'impatto sull'economia nel suo complesso, l'annuncio delle Tltro ha già avuto un notevole impatto positivo sulla fiducia dei mercati finanziari».

A ottobre la Bce prevede di lanciare un altro intervento di stimolo con l'acquisto di titoli Abs garantiti da prestiti all'economia reale. Draghi ha promesso ulteriori «misure non convenzionali», se necessarie. E ha escluso che l'enorme liquidità a bassissimo costo concessa (anche con i prestiti Tltro) possa aver provocato «aumenti dell'effetto leva» in grado di provocare «l'inizio di una bolla in diversi settori».

Le Authority di controllo Ue hanno confermato che nel sistema bancario-finanziario in difficoltà non si prevedono «miglioramenti dei profitti» nel 2014. Ma Draghi ha respinto le critiche dell'eurodeputato del M5S Marco Valli, che ha rilanciato i dubbi su interventi orientati dai rapporti con i banchieri e gli speculatori di Londra e New York: «quando prendo le decisioni di politica monetaria non penso ai miei amici della City o di

Wall Street — ha affermato —, ma ai cittadini europei, all'inflazione, alla crescita, alla disoccupazione».

L'inflazione «resterà bassa nei prossimi mesi» e aumenterà «gradualmente nel 2015 e nel 2016» per rispettare il compito della Bce di stabilizzarla intorno al 2%. Per Draghi l'errata stima dell'aumento dei prezzi sarebbe stata condizionata dall'esplosione della «disoccupazione». Rivendica però di aver contribuito alla forte riduzione del costo del denaro generando «incredibili risparmi» sugli interessi pagati dai governi sul debito pubblico, anche se ha chiesto polemicamente «dove siano finiti» nei Paesi che li hanno utilizzati per «finanziare la spesa» invece che per «abbattere il debito». Ha così richiamato ancora una volta i leader politici ad attuare riforme strutturali «coraggiose» e a «ridistribuire le priorità» quando non esistono margini di bilancio per applicare la «flessibilità» prevista dal Patto di stabilità.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione. Per il contrasto alla fuga delle multinazionali intervenienti nel settore dell'e-commerce e della pubblicità online

Il G-20 punta sulla web economy

L'Ocse raccomanda regole più severe su transfer pricing e stabile organizzazione

Marco Bellinazzo

Davide Rotondo

■ Si è concluso domenica a Cairns (Australia) il meeting dei ministri delle Finanze del **G20**. Come dichiarato nel comunicato stampa rilasciato al termine dei lavori, i ministri economici del G20 hanno ribadito il forte impegno a fornire una risposta globale che contrasti efficacemente le **pratiche elusive** internazionali aumentando la trasparenza in ambito tributario e recuperando risorse da destinare alla ripresa economica.

In particolare, uno dei temi che già in sede di stesura ha ricevuto maggiori commenti da parte della business community e dei partecipanti ai lavori è stato quello dell'economia digitale. Le raccomandazioni pubblicate dall'Ocse illustrano - tra le altre - le sfide imposte dall'evoluzione della digital economy a livello fiscale, ad esempio con lo sviluppo di nuove modalità di business come e-commerce e vendita di pubblicità online. Punto di discussione tra gli addetti ai lavori è, nello specifico, la mancanza di nesso di causalità tra il luogo dove viene tassato il profitto e il luogo dove l'attività viene effettivamente svolta e che ad oggi ha consentito, non solo alle grandi multinazionali, di ridurre in maniera significativa la base imponibile in Paesi come l'Italia.

Un nuovo modo modello di business a cui ad oggi non ha fatto ancora seguito un aggiornamento delle regole fiscali. Il documento presentato dall'Ocse indirizza appunto le principali criticità da superare, quali ad esempio la revisione della nozione di *stabile or-*

ganizzazione, la rilevanza dei beni intangibili e il loro impatto sulle politiche di transfer pricing, la possibile non adeguatezza delle regole esistenti in materia di tassazione di imprese estere controllate, le possibili politiche di pianificazione fiscale aggressiva in materia di imposte indirette.

Il lavoro dovrebbe essere completato entro dicembre 2015. Alcuni Governi si sono già mossi per allinearsi alle considerazioni emerse in sede Ocse, come ad esempio l'Italia con la cosiddetta "web tax", introdotta con la legge di stabilità 2014 (legge 27 dicembre 2013, n. 147). Con riferimento all'Iva, era stato previsto l'obbligo di acquisto di servizi online di pubblicità e link sponsorizzati unicamente da soggetti titolari di una partita Iva rilasciata dall'agenzia delle Entrate. Tale obbligo è stato tuttavia eliminato dal Dl 16/2014. Con riferimento al transfer pricing, sono state introdotte nuove norme relative alla determinazione del valore normale delle operazioni infragruppo per le aziende che operano nell'ambito della pubblicità online o che forniscono servizi ad essa ausiliari.

Il G20 ha inoltre approvato il piano di attuazione dello standard globale per lo scambio automatico di informazioni tributarie, sviluppato in combinazione con l'Ocse per contrastare l'evasione fiscale, e ha riconosciuto i significativi progressi raggiunti nell'attuazione del piano per combattere l'erosione della base imponibile e del trasferimento dei profitti (Base Erosion and Profit Shifting-Beps) sulla base

del primo set di raccomandazioni pubblicate dall'Ocse il 16 settembre scorso.

Lo scambio automatico denominato anche Common Reporting Standard (Crs) rappresenta la naturale evoluzione multilaterale della normativa statunitense Fatca, entrata in vigore il 1° luglio di quest'anno, che prevede l'identificazione dei soggetti statunitensi titolari di conti finanziari presso intermediari finanziari esteri e la successiva segnalazione all'autorità locale. Il Crs si fonda sulla stessa impalcatura normativa, fatte salve alcune differenze determinate dalla sua natura multilaterale, prevedendo l'identificazione dei soggetti non residenti titolari dei conti finanziari e la segnalazione annuale degli stessi alla competente Autorità fiscale (nel caso dell'Italia, l'agenzia delle Entrate), che scambierà in automatico tali informazioni con le altre Autorità.

Ad oggi più di 65 Paesi, tra i quali anche la Svizzera, l'Austria e paradisi fiscali come le Cayman Islands, si sono già impegnati per l'adozione e l'implementazione del Crs nei prossimi anni, abbandonando il segreto bancario verso una maggiore e tangibile trasparenza internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale | L'appello del capo dello Stato: servono politiche coraggiose

Napolitano: basta conservatorismi Renzi: ora cambiamento violento

«Non possiamo più restare prigionieri di conservatorismi, corporativismi e ingiustizie». Il presidente Napolitano dà una spinta al Jobs act sostenendo la necessità di «politiche nuove e coraggiose per l'occupazione, soprattutto per i giovani». E Renzi da San Francisco insiste: «Alcune cose in Italia vanno cambiate in modo quasi violento».

ALLE PAGINE 8 E 9

Napolitano chiede coraggio «Basta conservatorismi L'Italia deve rinnovarsi»

Il Colle: politiche nuove su crescita e occupazione
Il no ai corporativismi e a chi «sbraita» contro la Ue

43

il tasso nazionale di disoccupazione a luglio, nella fascia 15-24 anni. Il dato generale è al 12,6%

Gli impegni

Il sostegno alle sfide del governo al quale chiede, parlando di scuola, di concretizzare gli impegni

ROMA — Giorgio Napolitano pronuncia pure lui la parola «coraggio», come ha appena fatto Matteo Renzi dalla Silicon Valley. La evoca perché — spiega — è proprio di un mix tra idee audaci e risoluzio-

tezza senza esitazioni che hanno bisogno l'Italia e l'Europa, «alle prese con una profonda crisi finanziaria, economica e sociale». Infatti, per superare la «difficoltà del vivere e le angosce per il futuro» dalle quali «facciamo fatica a uscire», serve subito un cambio di rotta. Da noi come a Bruxelles. Servono cioè «politiche nuove e coraggiose per la crescita e l'occupazione, dirette soprattutto e più efficacemente ai giovani».

Ma non basta. «Per farcela ci si deve non già chiudere in vecchi recinti nazionali, e sbraitare contro l'Europa, ma stringerci ancor più in uno sforzo comune, integrare ancor più le nostre energie in spirito di solidarietà» e, insomma, «rinnovarci, metterci al passo con i tempi e con le sfide della competizione mondiale». E aggiunge che, «specialmente in Italia», dobbiamo «rinnovare decisamente le nostre istituzioni, le no-

stre strutture sociali, i nostri comportamenti collettivi: in questo Paese che amiamo, non possiamo più restare prigionieri di conservatorismi, corporativismi e ingiustizie».

È esplicito (e, su diversi fronti, duro) l'avvertimento a superare lo stallo che il presidente della Repubblica lancia inaugurando davanti a tremila studenti al Quirinale, e in diretta tv, l'anno scolastico. Ha dunque in mente le riforme. Compresa quella del lavoro, evidentemente, sulla quale è in corso un aspro dibattito che lacera il Pd e gli stessi sindacati, divisi tra passatisti e



innovatori e incalzati da un Renzi con i bioritmi alle stelle e lontanissimo dal rassegnarsi al gioco dei veti incrociati.

Un soccorso al premier, quello del capo dello Stato? Oggettivamente sì. Anzi, di più: la conferma di un asse per offrire sostegno alle sfide dell'esecutivo. Un *endorsement* che sembra maturato sulle stesse ragioni per le quali il governatore della Bce, Mario Draghi, quasi nel medesimo momento denuncia che la ripresa «sta perdendo impulso» nell'intera eurozona e assegna all'Italia i rischi maggiori, proprio a causa dell'eterna lentezza nell'affrontare le sempre attese, e sempre promesse, riforme strutturali.

Un pericolo che, per esempio nel contrastato caso del Jobs Act, dovrebbe spingere tutti a superare le contrapposizioni tra una rigida difesa dell'esistente (la fanno la minoranza del Pd e la Cgil) e l'ansia renziana di imprimere un deciso balzo in avanti al processo riformatore. Per trovare una sintesi — in questo spera il presidente, con un messaggio rivolto in particolare a sinistra — in grado di sbloccare il Paese. Magari a partire da una riconsiderazione senza pregiudiziali dell'articolo 18, che per cinquant'anni ha rappresentato un'autentica linea del Piave per la sinistra.

Chiaro che per «rinnovare l'Italia» sul serio è necessaria una «rivoluzione sistemati-

ca», come adesso sostiene anche Renzi. Una rivoluzione del tipo di quella annunciata per «la buona scuola», e che può concretizzarsi — insiste Napolitano, con una vena di pedagogia istituzionale — attraverso «una mobilitazione di esperienze e di idee» nella quale coinvolgere «il più gran numero di voci rappresentative del mondo dell'istruzione e dell'intera società».

Ora, poiché i cittadini di domani si formeranno sempre più in rapporto con i loro coetanei dell'Unione (e un nuovo programma di scambi è già alle viste), è fondamentale che si esca «dai vecchi recinti nazionali» e si smetta di «sbraitare contro l'Europa». Non a caso è da atteggiamenti come questi, alimentati da chi teorizza una Unione Europea come un autobus sul quale si sale e si scende a seconda delle convenienze, che maturano certe pericolose derive populiste e qualunquiste di oggi.

Possono essere sconfitte, dice ancora il capo dello Stato, facendo ciascuno la propria parte. Il che significa, alludendo al governo e con un focus particolare sulla scuola, attraverso la «chiarificazione e concretizzazione degli impegni annunciati per il superamento di situazioni ormai insostenibili, che le politiche del passato non hanno mai risolto». Su questo, lascia capire, vigilerà anche lui.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi



Il Paese

Per farcela dobbiamo stringerci ancora di più in uno sforzo comune con spirito di solidarietà



Il governo

Confidiamo nella chiarificazione e concretizzazione degli impegni annunciati dal governo



La scuola

Non c'è nulla di più gratificante e importante del dedicarsi a rendere migliore la nostra scuola



Il terrorismo

L'Europa è decisa a difendere il suo patrimonio di civiltà da una nuova ondata di fanatismo e barbarie

MESSAGGIO DAGLI USA AI NEMICI INTERNI

di MASSIMO GAGGI

A San Francisco Renzi non solo parla con 150 giovani imprenditori italiani, ma soprattutto a chi in Italia si oppone alle riforme: «Dobbiamo far arrabbiare qualcuno per far andare avanti tutti».

A PAGINA 8

Renzi e il «cambiamento quasi violento»: far arrabbiare qualcuno per far bene a tutti

A San Francisco, tra Google, Twitter e gli italiani: yes we can? Da noi è «No, non si può»

Il luogo del futuro

«Noi speriamo di cambiare l'Italia per farne un Paese bello e coraggioso, un luogo del futuro e non solo del passato»

DAL NOSTRO INVIATO

SAN FRANCISCO — Matteo Renzi parla con Fabrizio Capobianco, un mago del software della Valtellina che in Silicon Valley ha creato varie «start up» compresa una applicazione televisiva per la Juventus. E che al premier che lo guarda contrariato promette: «Le faccio una app «viola-live» con dentro integrati anche gli insulti ai gobbi». Il premier ascolta e, nell'incontro organizzato dal console Mauro Battocchi alla Yacht Club, nella Baia di San Francisco, conversa con 150 giovani imprenditori italiani dell'hi-tech come Vittorio Viarengo che ha creato varie imprese ma che, essendo cresciuto in un panificio, si era divertito a insegnare a fare il pane agli amici in un video su YouTube. Decine di migliaia di persone che l'hanno visto, poi un blog con migliaia di contatti al giorno. Alla fine anche Vivalafocaccia.com è diventato un business, ma quando Viarengo ha pensato di assumere qualcuno in Italia per gestire il sito, è sprofondato negli ostacoli burocratici: «Possibile non si possa fare come qui dove con 200 dollari crei la partita Iva online e puoi anche pagare le tasse via Internet?»

Renzi parlava a loro e agli altri espatriati italiani, ma anche a chi in Italia si oppone a riforme radicali quando ha spiegato il suo sforzo di cambiare in profondità l'Italia: «Arriva il momento in cui bisogna far arrabbiare qualcuno per cambiare le cose che non vanno, quelle che bloccano un Paese per altri versi vitale, in grado di cogliere le opportunità. Dobbiamo far arrabbiare qualcuno per far andare avanti tutti». Il presidente del Consiglio, nella prima tappa di una giornata che lo ha poi portato a Google, a Twitter e a Yahoo! oltre che alla nuova scuola elementare italiana di San Francisco ha spiegato di essere «venuto qui perché questa è

la capitale del futuro. In Italia abbiamo città straordinariamente belle, ma il rischio è quello di essere gelosi del passato anziché innamorati del futuro. Basta piangersi addosso: è il momento di cambiare le cose con decisione, in modo quasi violento. Parlo del metodo, ovviamente. Ma basta piangerci addosso e raccontarci cosa non va e spiegare che le cose non si possono cambiare per non scontentare questo o quello. Qui c'è «Yes we can». Da noi è di moda: no, non si può».

Ai giovani imprenditori italiani il premier ha detto: «Non vi faccio il solito discorso sulla fuga dei cervelli, non vi chiedo di tornare in Italia. Vi chiedo di credere nel nostro progetto e darci una mano da fuori. Realizzate pure qui i vostri progetti. Noi speriamo di cambiare l'Italia per farne un Paese bello e coraggioso. Un Paese che vi faccia sentire il bisogno di tornare a casa. E non solo per le pappardelle e il vino: un luogo del futuro, non solo del passato».

L'abilità dialettica e la disinvoltura del premier hanno alla fine trasformato l'incontro formale, alla presenza dell'ambasciatore italiano a Washington Claudio Bisognero e del sindaco della città Edwin Lee che gli ha anche consegnato delle gigantesche chiavi della città, in una specie di rimpatriata con la foto di gruppo sul lungomare che si è trasformato in una girandola di «selfie» con Renzi individuali e a grappolo con sullo sfondo il Golden Gate, che, alla fine ha travolto anche il primo sindaco asiatico della città e la moglie.

Agli imprenditori Renzi ha presentato la squadra di Palazzo Chigi per l'innovazione: dal suo consigliere Paolo Barberis al neoministrato «digital champion» Riccardo Luna, una specie di ambasciatore dell'hi-tech italiano alla Commissione europea di Bruxelles, e ha promesso di tornare ogni anno, prima dell'assemblea delle Nazioni Unite, per fare il punto sui progressi compiuti dall'Italia. Al capo del governo sono state presentate molte realtà produttive italiane di successo, alcune tutte create sulla West Coast, altre ge-

stite da qui, ma con decine o centinaia di dipendenti della ricerca e sviluppo in Italia perché da noi, hanno spiegato molti degli imprenditori che hanno preso la parola, gli ingegneri di qualità non mancano. Spesso sono migliori di quelli americani e possono anche costare meno. Ma manca il sistema, la cultura manageriale, i canali di finanziamento, l'abitudine a promuovere chi accetta le sfide, a incoraggiare l'assunzione di rischi. È quello che fa il programma di borse di studio Fullbright Best: alcuni di quelli che sono venuti a studiare imprenditorialità in America con queste borse sono tornati in Italia e hanno creato imprese di successo. Come Massimo Palmisano, un ragazzo di Taranto che lavorava a Torino, alla Fiat. Nel 2009 ha vinto una borsa Best e ha mollato tutto: oggi la sua impresa, Decision, ha 100 dipendenti in Italia, 20 negli Usa e ha appena ottenuto un finanziamento di 40 milioni da un fondo d'investimenti Usa pronto a finanziare il suo sviluppo.

Renzi ha usato queste storie come acqua per il suo mulino («Quando dicevo che Jeffrey Immelt di General Electric, che è il più grosso datore di lavoro di Firenze, mi diceva che all'Italia invidiava soprattutto i suoi ingegneri, da noi mi ridevano in faccia») e poi ha promesso di continuare a puntare senza sosta sul cambiamento: Parlamento, mercato del lavoro, giustizia civile, scuola. E qui vari imprenditori come Marinucci lo hanno sollecitato a introdurre l'insegnamento dell'imprenditorialità non solo negli anni dell'università, ma anche nelle scuole medie e addirittura elementari.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi c'era

**Luca Maestri**

Direttore finanziario di Apple, romano, 50 anni. Studi compiuti tra la Luiss e Boston. Ha lavorato per General Motors e Xerox. A Cupertino è stato chiamato da Tim Cook

**Diego Piacentini**

Numero due di Amazon, braccio destro dell'amministratore delegato Jeff Bezos, ha 53 anni. Lavora per il colosso dell'e-commerce dal 2000, ricoprendo diversi incarichi

**Mario Mazzola**

Cresciuto nella Olivetti, ha poi fatto carriera alla Cisco (dove nel 2001 è divenuto il numero due). Si è trasferito nella Silicon Valley nel 1982, partecipando alla fondazione di una società, la David system

**Fabrizio Capobianco**

Ha fondato e guida TOK.tv, piattaforma per rendere social la tv (permette di comunicare tra spettatori a distanza durante gli eventi sportivi). Nel 2003 ha creato Funambol

**Doug Leone**

Origini genovesi, negli Stati Uniti da quando aveva 11 anni, è senior partner del fondo Sequoia, nome di peso nel mercato di venture capital, che ha contribuito a finanziare Apple, Google, Yahoo!

**Marco Marinucci**

Dodici anni dopo la laurea, in Ingegneria elettronica a Genova, nel 2005 ha cominciato a lavorare per Google (fino al 2012). Ha fondato Mind the Bridge, incubatore di startup

Berlusconi: "Votiamo il lavoro non deve cadere il governo" espunta un sondaggio shock

Strasburgo smentisce l'ammissibilità del ricorso contro la decadenza il partito inchiodato a una percentuale inferiore a quella delle Europee

Il leader stanco dei vecchi dirigenti intenzionato più che mai ad azzerare i vertici

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il timore improvviso che Renzi possa precipitare, il sondaggio choc, la doccia gelata da Strasburgo. Il lunedì nero per Silvio Berlusconi si materializza nel giro di poche ore in un'imprevista escalation che segna la giornata trascorsa ad Arcore tra dirigenti d'azienda, figli e avvocati.

Il leader di Forza Italia è disposto a tutto, pur di evitare un tracollo eventuale del governo guidato dal segretario Pd. «Non se lo può permettere l'Italia, le aziende, non ce lo possiamo permettere noi» ha confidato nelle ultime ore a chi lo ha sentito. La decisione di sostenere la riforma del lavoro annunciata da Renzi diventa quasi una mossa obbligata, nella strategia dell'ex Cavaliere. «C'è un corto circuito che rischia di paralizzarli, non me l'aspettavo che avvenisse così presto» è la considerazione preoccupata alla quale si è lasciato andare in privato. La paralisi sui membri laici di Csm e Consulta, i veti interni alla maggioranza sull'Italicum e soprattutto la battaglia della sinistra Pd sulla riforma del lavoro sarebbero le tre trappole che, a suo dire, rischiano di imprigionare il presidente del Consiglio. «Se porta avanti quella riforma del lavoro, noi non possiamo voltarci dall'altra parte, è la nostra — ragiona l'ex premier — Se invece farà retromarcia, ci farà comunque un regalo enorme, per loro saranno guai». La tesi insomma è che, in ogni caso, su questa par-

tita Forza Italia ne esce vincitrice. Con la prospettiva — sulla quale molto spinge Brunetta, per la verità, tra lo scetticismo di altri — di un ingresso carpiato in maggioranza qualora i loro voti sulla riforma risultassero determinanti. Sta di fatto che nel partito (con l'eccezione degli oppositori interni, da Fitto a Capezzone) ormai nessuno si scandalizza a sentir parlare perfino di fiducia sul lavoro. «Il soccorso azzurro è in realtà un soccorso al Paese — spiega al Tg5 a sera il consigliere politico Giovanni Toti — a differenza della sinistra noi pensiamo al bene degli italiani, non certo del Pd, perciò se la riforma del lavoro non verrà snaturata siamo pronti a dare un contributo ad approvarla».

Berlusconi rientra oggi a Roma, incupito, raccontano, anche dai numeri di un sondaggio molto riservato e piuttosto disastroso che gli sarebbe stato consegnato nelle ultime ore. Il responso inchioda il partito a una percentuale inferiore perfino a quella delle Europee (era il 17). Un 15-16 che ha fatto strabuzzare gli occhi, ma che deve restare nei cassetti per evitare di alimentare il coro dell'opposizione interna anti Renzi. Se i numeri fossero quelli, sarebbe la conferma che la linea pro-governo non paga. Ma allo stesso tempo, ragiona il leader, un argomento altrettanto valido per dare una mano ed evitare il tracollo dell'esecutivo e le urne a breve. Ecco perché il capo di Forza Italia è intenzionato più che mai a portare avanti l'operazione azzeramento e rinnovamento interno, stanco dei vecchi dirigenti. Incontrerà nel pomeriggio i coordinatori re-

gionali dei club "Forza Silvio" coordinati da Marcello Fiori, coinvolti a pieno nel nuovo progetto.

Con Strasburgo e la Corte europea dei diritti dell'Uomo l'entourage berlusconiano ha confezionato invece un pasticcio. Il ricorso sulla sentenza Mediaset deve ancora cominciare il suo esame, non è stato mai dichiarato ammissibile. La precisazione arriva direttamente dalla Corte europea, che ha smentito (all'Ansa e poi con un comunicato ufficiale) l'annuncio fatto pochi giorni fa dal legale di Berlusconi Piero Longo. L'avvocato aveva dato notizia del primo sì di Strasburgo all'ammissibilità del ricorso per violazione delle norme sul giusto processo. Forza Italia in serata costretta a correre ai ripari a sua volta, «apprezzabili le dichiarazioni della Corte, aiutano a fare chiarezza» si legge.

A consolare Berlusconi, raccontano, solo la notizia che la procura di Trani ha chiesto il rinvio a giudizio di sei manager ed analisti di Standard & Poor's per il declassamento dell'Italia nel 2011. L'accusa è quella di «intenzionale manipolazione del mercato finanziario». Per il leader forzista la conferma del «complotto» ai suoi danni: «Piano piano tutto sta venendo alla luce e si capiscono tante cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

CONDANNA

Il primo agosto 2013 Silvio Berlusconi viene condannato in via definitiva dalla Cassazione per frode fiscale nel processo Mediaset

DECADENZA

Il 27 novembre l'ex premier viene dichiarato decaduto dall'aula di Palazzo Madama a maggioranza, coi voti del centrosinistra e del Movimento 5 stelle

RICORSI

Berlusconi presenta quattro ricorsi alla Corte di Strasburgo contro la condanna e la legge Severino. Ieri la Corte ha smentito che uno dei quattro sia stato ammesso





Crisi finita soltanto se torna la fiducia

di **DANILO TAINO**

Mario Draghi non cambia linea da una settimana all'altra: regolarmente, ribadisce la politica monetaria della Banca centrale europea. Ogni volta, però, aggiunge qualcosa di interessante. Lo ha fatto anche ieri davanti al Comitato per gli Affari economici e monetari del Parlamento europeo. Due passaggi, in particolare, sono risultati forti. Il primo: «La crisi finirà solo quando sarà tornata la fiducia». Dove, per fiducia, il presidente della Bce intende le imprese e le famiglie che credono di nuovo nel futuro dell'economia e quindi chiedono denaro alle banche per investire e consumare. Per quanto la politica monetaria sia «accomodante», cioè metta liquidità a disposizione delle banche, il «primo fattore per la mancata crescita» dei prestiti «è la carenza di domanda» di credito. «La fiducia — ha aggiunto — la crea la politica monetaria ma soprattutto la creano le riforme strutturali messe in pratica».

Per quel che riguarda la politica di bilancio (entrate e spese), «si mina la fiducia» se

non si rispettano gli impegni presi a Bruxelles. Ci sono flessibilità nei patti europei, ma non sono le stesse per tutti. Chi non ha spazi di manovra a causa di deficit e debito (come l'Italia) «deve rivedere le priorità» del bilancio stesso in direzione di politiche favorevoli alla crescita: diminuire le spese correnti, aumentare quelle produttive e ridurre le tasse. Chi invece ha finanze più solide deve seguire le indicazioni già tracciate a Bruxelles.

Il secondo passaggio — esposto con carica retorica non usuale per Draghi — è questo: «dove sono andati i risparmi» che i governi hanno potuto fare grazie alla politica monetaria che nei mesi passati ha fatto crollare i tassi d'interesse sul debito in molti Paesi? Qualcuno li ha usati bene, altri «li hanno usati solo per finanziare la crescita della spesa pubblica». Lettura che è un po' la base dei ragionamenti sostenuti dal governo di Berlino, secondo i quali ogni volta che abbassi la pressione certi Paesi non fanno più le riforme e smettono di tenere sotto controllo i conti. Dinamica che a sua volta abbatte la fiducia.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Il lungo addio
all'articolo 18

FEDERICO FUBINI

SEGUACI di Margaret Thatcher contro fedeli della bocciofila. Rottamatori contro custodi di una visione che in Germania fu superata nel 1959, a Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia accettò l'Occidente. E via con gli scambi di accuse. Non appena si tocca il tema del lavoro in Italia, i decibel salgono al punto da coprire qualunque altro segnale. Le proposte assumono un significato che, sul momento, sembra superare il loro impatto concreto.

A PAGINA 9

Per l'articolo 18 sarà un lungo addio l'apartheid tra i contratti durerà un decennio

Al ritmo attuale di 1,5 milioni di assunzioni l'anno
il contratto a tutele crescenti s'imporrà gradualmente

Urgente la riforma del
Welfare, troppo legato a
Cig e Comuni penalizza
i veri poveri

Il doppio regime può
scoraggiare i cambi di
azienda e bloccare
ulteriormente il mercato

FEDERICO FUBINI

ROMA. Seguaci di Margaret Thatcher contro fedeli della bocciofila. Rottamatori contro custodi di una visione che in Germania fu superata nel 1959, a Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia accettò l'Occidente. E via con gli scambi di accuse. Non appena si tocca il tema del lavoro in Italia, i decibel salgono al punto da coprire qualunque altro segnale. Le proposte assumono un significato che, sul momento, sembra superare il loro impatto concreto. In questo l'idea di introdurre un contratto permanente a tutele progressive, ma senza diritto di reintegro per via giudiziaria, non fa eccezione.

I semplici numeri alla base di questa ipotesi però raccontano una situazione diversa. Questa riforma non ha l'aria di segnare una svolta radicale, ma un'evoluzione (quasi) cauta rispetto all'aggressività con cui avanza il male italiano. Il tutto, sullo sfondo di sistema di welfare ormai talmente ingiusto verso i più deboli che, visto nei dati reali, grida al cambiamento.

Le statistiche su cui il ministero del Lavoro sta misurando gli effetti reali della riforma sono quelle sui nuovi contratti di lavoro. E quanto a questo, i dati segnalano un fenomeno crescente: ai ritmi attuali, le nuove assunzioni a tempo indeterminato rischiano di di-

ventare una specie in via di estinzione. Nel 2011 sono state 1,8 milioni, nel 2012 sono scese a 1,7 milioni e l'anno scorso si sono ridotte a 1,5 milioni. Non c'entra solo la poca disponibilità di posti di lavoro, perché i contratti coperti dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, un tempo la norma, calano molto più in fretta degli altri. Negli ultimi tre anni sono passati dal 20% al 16% di tutti i nuovi contratti. È una tendenza al declino che continua e trova la sua contropartita nella crescita dei contratti a tempo: erano il 63% del totale nel 2011 e sono saliti al 68%. Malgrado un crollo dell'economia del 5% intervenuto nel frattempo, ne sono stati firmati ben 6,5 milioni sia quattro anni fa



che l'anno scorso.

Se questi sembrano numeri elevati per un Paese così affamato di lavoro, è perché gli stessi precari firmano più contratti brevi in un solo anno. Ma le statistiche del ministero del Lavoro rivelano anche un'altra conseguenza della riforma voluta da Matteo Renzi: molto probabilmente, al premier serviranno non meno di sette o anche dieci anni per cambiare a fondo il rapporto fra le imprese e i loro dipendenti permanenti. Più che una rivoluzione, sembra una trasformazione progressiva.

Possibile? L'idea del premier sulle tutele crescenti ricorda un aspetto del modello iberico, da Renzi spesso deprecato. In Spagna le tutele crescenti valgono per tutti, perché l'indennizzo in caso di licenziamento per motivi economici vale per qualunque dipendente a tempo indeterminato. Per i giovani il governo di Mariano Rajoy propone qualcosa di simile a ciò che ora vuole fare Renzi: incentivi fiscali o contributivi sui primi due anni per le imprese che li assumono con contratti permanenti. In questo l'I-

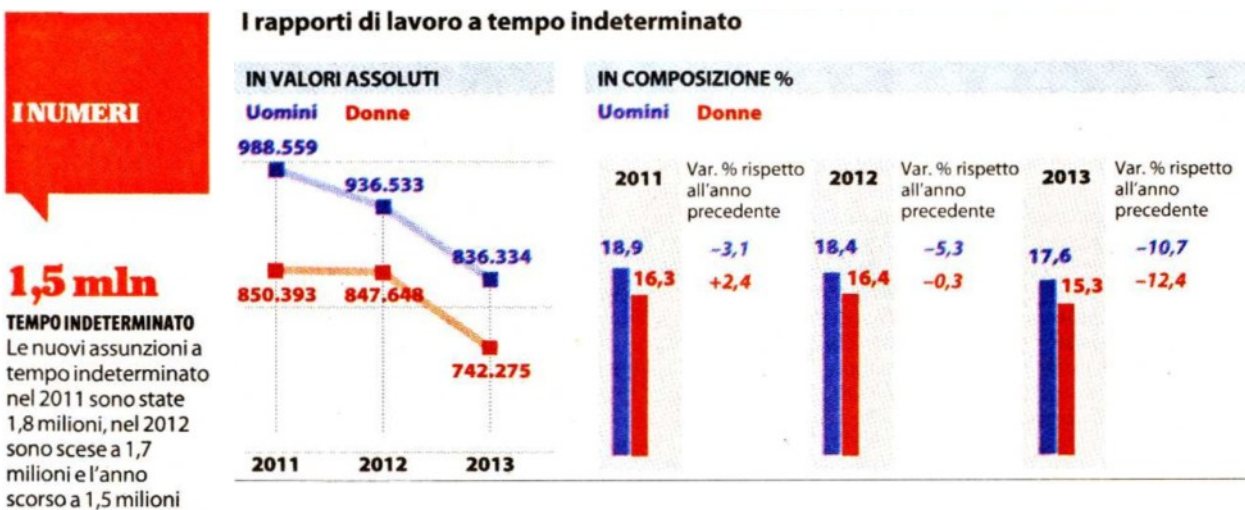
talia cerca di applicare una versione di ciò che la Spagna fa già.

L'impatto però sarebbe graduale, perché la riforma non si applica ai contratti esistenti ma solo alle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Queste ultime in Italia sono state due milioni nel 2011 e 1,5 milioni nel 2013, risulta al ministero del Lavoro. Ma poiché l'Istat registra circa 14,5 milioni di dipendenti assunti in modo permanente, l'attrito dei nuovi contratti fa sì che la scomparsa dell'attuale tutela dell'articolo 18 prenderebbe gran parte del prossimo decennio. Un effetto collaterale può verificarsi subito: certi lavoratori potrebbero diventare riluttanti a cambiare azienda, perché non avrebbero più la protezione di cui godono oggi in caso di licenziamento. Con il vecchio contratto potrebbero contare su un giudice del lavoro che li rimette al loro posto, se l'azienda vuole cacciarli; con il nuovo avrebbero diritto solo a un indennizzo. Dunque la coesistenza dei due regimi può bloccare gli ingranaggi di un normale mercato del lavoro, perché pochi avranno ancora voglia di muoversi.

L'altro punto critico riguarda il sostegno ai disoccupati. Chi resta senza cassa integrazione o mobilità, perché era precario o perché è a casa da troppo tempo, oggi può contare solo sull'assistenza sociale dei comuni. Di qui la povertà estrema che si sta diffondendo in molte parti d'Italia, specie fra chi vive in comuni rimasti senza soldi. Finisce così che il welfare è più ricco dove serve di meno, ma miserabile dove sarebbe più drammaticamente necessario. A dati Istat, nel 2011 la spesa per abitante in interventi sociali ha superato i 250 euro in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, ma è stata di 25 euro in Calabria e di 45 in Campania. Non è un caso: grazie al loro statuto speciale, Trentino e Valle d'Aosta ricevono dallo Stato oltre il doppio dei trasferimenti, sempre per abitante, rispetto alle regioni del Sud.

Questo non è un welfare possibile nel terremoto prolungato che il Paese sta vivendo. Renzi ha trovato una parola per definirlo, e i numeri gli danno ragione. Apartheid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



68%

TEMPO DETERMINATO

I contratti a tempo determinato erano il 63% del totale nel 2011 e sono saliti al 68%. Nel 2013 ne sono stati firmati 6,5 milioni

16%

ARTICOLO 18

I contratti coperti dall'articolo 18 calano in fretta. Negli ultimi tre anni sono passati dal 20% al 16% di tutti i nuovi contratti al 16%

Dal Quirinale nessuna copertura a chi frena ma un'intesa resta possibile

IL PUNTO

La fine di troppi alibi

Nel Pd c'è anche chi cerca di ricucire i fili sul lavoro. Una scissione avrebbe effetti a catena

di **Stefano Folli**

Non è la prima volta che il Quirinale offre il suo sostegno a Renzi, ma forse mai come oggi l'appoggio arriva nel momento più utile per tagliare il nodo gordiano del conflitto fra innovatori e "conservatori". Conflitto di cui la riforma del lavoro costituisce uno snodo decisivo.

La linea nella sabbia, come tutti hanno visto, l'ha tracciata il presidente del Consiglio già da qualche giorno. Per cui la riforma del lavoro (e della procedura per i licenziamenti) diventa l'occasione per una generale resa dei conti a sinistra. Tuttavia non è detto che lo scontro debba concludersi con una scissione del Pd e la nascita di una nuova formazione tipo il Sel di Vendola più grosso. E non è nemmeno sicuro che da una simile spaccatura prenderebbe forma un Renzi stile Tony Blair, pronto a raccogliere i voti trasversali di una sinistra modernizzante e di un'opinione di centro-destra desiderosa di rimettersi in gioco.

Questi sono tutti esiti di là da venire. Per adesso la partita è complicata perché s'intrecciano ragioni di merito e manipolazioni politiche da entrambe le parti. Al dunque, trovare un punto d'accordo sulla riforma non dovrebbe essere impossibile. I "conservatori" alla Bersani non sembrano attrezzati per espugnare Palazzo Chigi. Vogliono davvero ribaltare la linea di Renzi come era emersa dalle famose «primarie» del Pd che portarono Renzi alla segreteria? Se è così, si fanno delle illusioni: ed è altrettanto poco realistico sognare un referendum interno sulla riforma. Più facile pensare che molti della minoranza interna siano preoccupati circa il loro futuro. Non saranno ricandidati alle elezioni, salvo qualche eccezione. E tentano una battaglia sul tema più congeniale - appunto il lavoro - per ottenere qualche correttivo nel merito, sperando di obbligare Renzi a un compromesso politico. In sostanza, puntano alla sopravvivenza più che a una morte gloriosa. E anche possibile che riescano nel loro obiettivo, almeno in piccola misura.

In fondo, la riforma può sopportare qualche emendamento che non la snaturi. Viceversa, una rivolta nel Pd o peggio ancora una scissione rischierebbe di portare a una crisi di governo e a un pericoloso rimescolamento di carte nelle aule parlamentari: con i berlusconiani di Forza Italia ben lieti di tornare a essere decisivi, mentre il Pd contempla le proprie macerie. Così ragionano i mediatori. Ma la condizione per un'intesa è che i "conservatori" non si sentano incoraggiati nelle loro posizioni. Ecco allora la rilevanza dell'uscita di Giorgio Napolitano. Con la sua autorità di antico esponente del Pci, il presidente ha, per così dire, tolto l'acqua in cui la minoranza del Pd cercava di nuotare. E ha rafforzato Renzi come guida degli innovatori, rispettando in pieno la linea sabbiosa tirata dal premier.

Del resto, se i partiti quasi non esistono più, ha poco senso entrare nelle dinamiche interne di gruppi in cui si riflettono liturgie che il capo dello Stato, al pari del giovane fiorentino, considera fuori tempo. Ciò non significa che si debba procedere a strappi, cercando in ogni dove nemici da sgominare. Nella discussione sul lavoro Renzi sa di dover apparire privo di incertezze, altrimenti il compromesso sulla riforma diventa troppo oneroso.

Sa anche che colpire il sindacalismo della Cgil e il conservatorismo del suo stesso partito, lo rende molto popolare agli occhi delle persone. Ma ciò non toglie che la riforma, specie quella del lavoro, va realizzata e non solo declamata. Il premier negli Usa è tornato ad annunciare cambiamenti radicali in Italia. Eppure le trasformazioni richiedono abilità politica, non solo maestria in una campagna elettorale permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Il boom silenzioso dei prestiti tra privati

Somme piccole e molte regole ma il mercato cresce

il caso

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Crescono in silenzio, a colpi di storie minime. Piccoli desideri realizzati on line, obiettivi che un tempo si sarebbero costruiti a rate. Il pensionato di Reggio Calabria che si è iscritto per cambiare l'auto, il trentaseienne di Palermo che ha raccolto i soldi necessari a ristrutturare l'appartamento, la coppia brianzola che ha finanziato il banchetto del matrimonio: 8000 euro, bomboniere comprese.

È una strana corsa, quella dei prestiti tra privati. Guardati ancora con sospetto nonostante se ne parli da anni e siano sottoposti a regole stringenti. Forse sono meno sexy degli altri campioni della «sharing economy» - soldi al posto delle case, versamenti piuttosto che auto condivise - eppure in rampa di lancio, anche in Italia, tanto che, nell'ultima relazione, il presidente della Consob Giuseppe Vegas ha di fatto sdoganato il fenomeno delle «forme innovative di intermediazione non bancaria». Gli investitori iniziano a crederci: la scorsa settimana l'incubatore Digital Magics, quotato sul mercato Aim di Borsa Italiana, ha sottoscritto insieme con altri partner - italiani e internazionali - un aumento di capitale di 450 mila euro in Prestiamoci, start-up autorizzata dalla Banca d'Italia per la gestione di una piattaforma di «social lending». Non è l'unica: può muoversi sotto l'ombrello di Via Nazionale anche Smartika, fondata nel 2008 da Maurizio Sella. Il meccanismo di questo portale è simile a quello di una Borsa, i prezzi (sostanzialmente i tassi di interesse per i richiedenti) sono determi-

nati dalla media dei tassi di interesse offerti dai prestatori. Prestiamoci, invece, ricalda il funzionamento di una normale finanziaria, ma la struttura snella (zero filiali fisiche) rende il sistema meno costoso e permette indici più convenienti.

Il percorso per il riconoscimento del settore, dopo un primo passo falso nel 2009, è stato tortuoso. Adesso è il momento di crescere, surfando sull'onda delle nuove piattaforme web dove la condivisione è il valore per eccellenza. «Il fatto che le persone siano in contatto fra loro permette di avere tassi di interesse più bassi per chi richiede un prestito», spiega Michele Novelli, ceo di Prestiamoci: oltre 450 prestatori iscritti, erogazioni totali oltre 1,7 milioni di euro a colpi di finanziamenti medi del valore di 5 mila. Il tasso migliore si attesta al 5,70%.

Numeri piccoli, ma attenzione: non si parla di beneficenza né di un giocattolo per imprenditori digitali annoiati. «I controlli sono rigorosissimi - dice - e la trasparenza ha cambiato il mercato». Il gruppo effettua l'analisi di chi chiede il finanziamento e calcola il livello di rischio. Se chi ha beneficiato del finanziamento sgarra - succede - allora scatta una normale procedura di recupero crediti. «Siamo più veloci ed esigenti rispetto a una banca, perché i nostri intermediari sono persone in carne ed ossa». È il prezzo della fiducia, la benzina della «sharing economy». La stessa che permette il boom di Uber e Airbnb.

Le grandi banche stanno monitorando il fenomeno con attenzione e, soprattutto negli Stati Uniti, si stanno alleando con le piattaforme, attratte soprattutto dalla tecnologia sviluppata dalle start-up. A segnare un cambio di passo è stata l'Ipo di Lending Club: la compagnia, fondata nel 2007 e finanziata da Google, oggi vale cinque miliardi di dollari.





L'economia della Rete

Un giovane dipendente di Lending Club

La compagnia statunitense, fondata nel 2007 e finanziata da Google, oggi vale cinque miliardi di dollari